

Alcide Pierantozzi IN SBILICO SOPRA LA FOLLIA



Un romanzo-caso affronta un tabù: cosa passa nella testa di chi ha disagi mentali? «Un paziente psichiatrico è degno di attenzioni solo quando è nel burrone», dice l'autore. Che non ha dovuto inventare nulla. Tranne una parola: «*sbilico*»

di Federica De Paolis

INCONTRO ALCIDE PIERANTOZZI SU ZOOM, lui è a San Benedetto del Tronto, io a Roma. L'aria è calda, la connessione blanda, la voglia di raccontarsi, avvincente. *Lo sbilico* è la storia di un uomo autistico, bipolare, con crisi maniaco depressive, deliri allucinatori e persecutori. Una testimonianza senza precedenti dove Pierantozzi, raccontando sé stesso, mette nero su bianco l'indicibile. Senza freni, con una lingua altissima, disegna una costellazione della malattia psichiatrica in Italia. In un momento in cui i dati editoriali sono preoccupanti, questa storia così delicata e difficile incontra il pubblico. Alla quarta ristampa, in corso di traduzione in diversi paesi, *Lo sbilico* sembra aver trovato la strada per parlare a molti.

Come nasce questo romanzo?

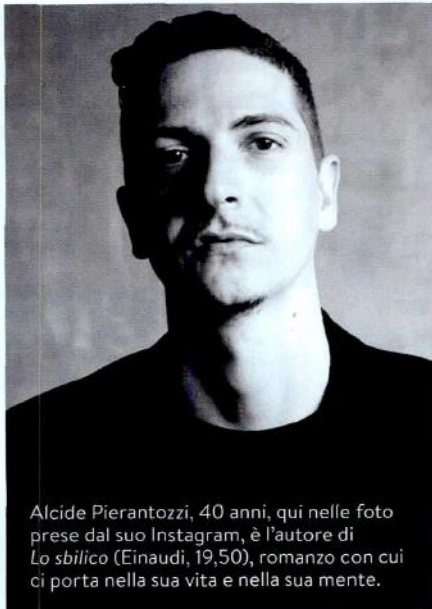
Da un articolo scritto per la rivista online *Lucy sulla cultura*: raccontavo un giorno in palestra, spiegavo l'importanza dello sport per una persona con i miei disagi psichici, mi sono accorto subito che l'articolo aveva suscitato una certa attenzione. Sono stato contattato dai tipi di Einaudi, ho scritto il libro in quattro mesi. Matita e quaderno, non dovevo inventare nulla. In quel periodo, grazie al lavoro, sono riuscito a tenere lontano i "demoni", la concentrazione sulla scrittura mi ha catturato suscitando un equilibrio. Quando ho finito, sono crollato. Avevo la sensazione di aver girato un film porno senza accorgermene. Ho avuto una paura incommensurabile.

Il libro è molto diretto.

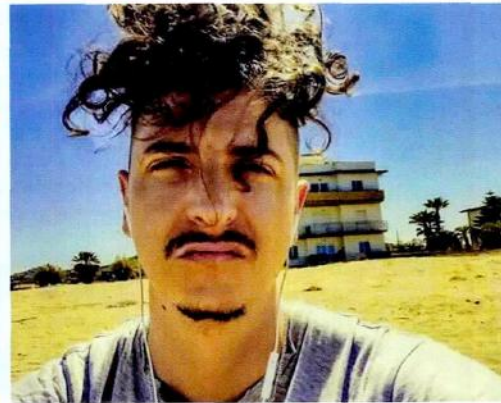
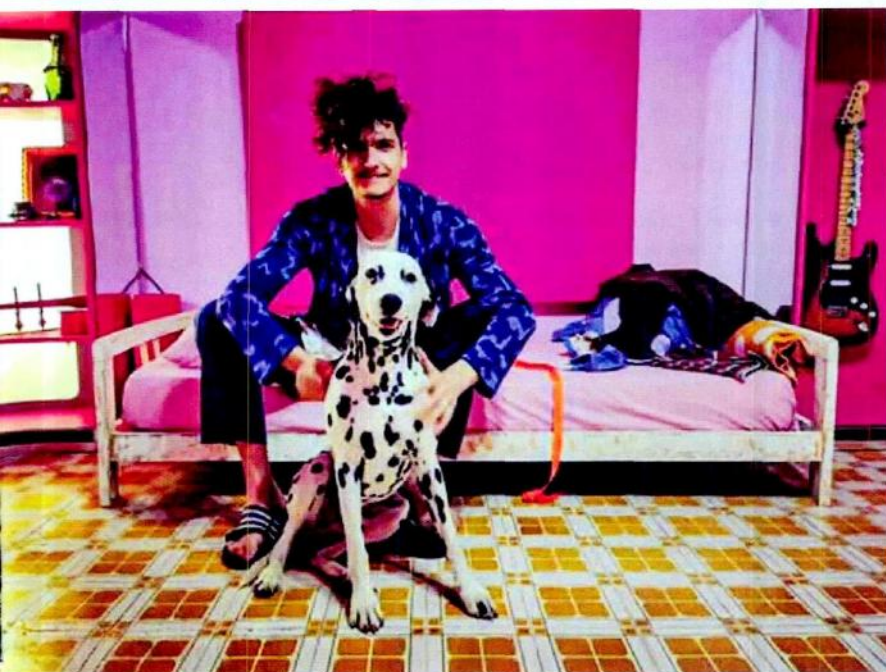
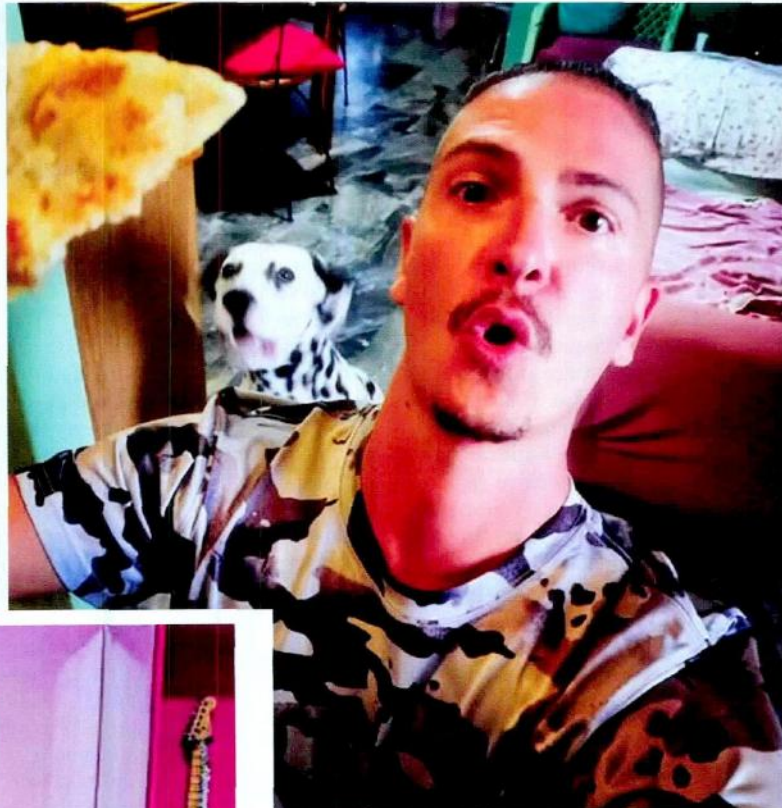
Non potevo fare altrimenti, l'unica strada era quella della sincerità assoluta. Ho scritto cose di cui non parla mai nessuno. Oltre a descrivere la "pazzia", parlo di sessualità, impotenza, delusione per i miei libri precedenti. Parlo di una famiglia particolare, la perdita di un fratello, la scuola, la crescita, la tensione verso la scrittura. Tutto avvolto in un potentissimo disagio psichico. Eppure, in qualche modo, queste cose fanno parte della vita di ognuno di noi.

Riceve molti messaggi dai lettori?

Sono un'infinità, soprattutto pazienti psichiatrici. È come se stessi giocando a guardie e ladri: i medici sono le guardie, i pazienti i ladri. Tutti vivono la stessa condizione, percepiscono un costante sentimento di ►



Alcide Pierantozzi, 40 anni, qui nelle foto prese dal suo Instagram, è l'autore di *Lo sbilico* (Einaudi, 19,50), romanzo con cui ci porta nella sua vita e nella sua mente.



abbandono, nessuno si sente veramente seguito. Un paziente psichiatrico diventa degno di attenzioni solo dopo una crisi allucinatoria, un evento dissociativo, quando è già caduto nel burrone. Solo allora ci si accorge che una persona sta male, ma da quel momento in poi non si può tornare indietro. È come se ti raccogliessero al principio della fine, quando sei in fondo al tunnel.

Non c'è speranza.

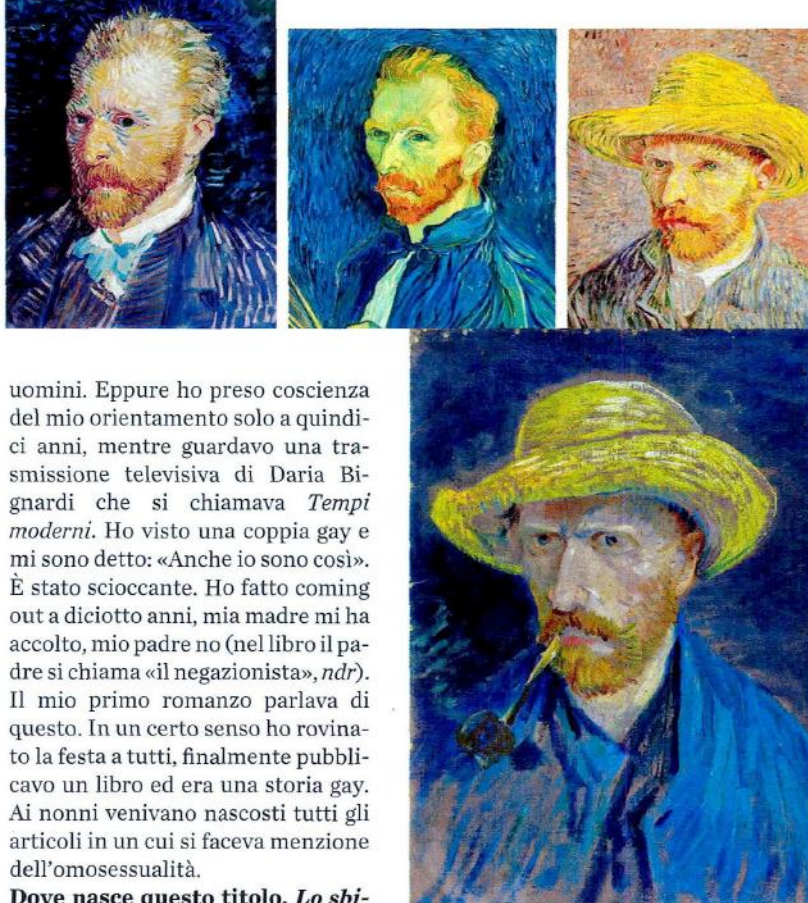
Non cercavo speranza ma consapevolezza. Volevo raccontare come stanno le cose, gli effetti dei medicinali, le droghe, l'alcol. Gli psichiatri cercano di trovare delle soluzioni chimiche, provano... sono dei tentativi. Non sanno cosa significhi prendere otto pasticche al giorno. Stabilizzatori mischiati agli antidepressivi, tranquillanti insieme alla cannabis. Gli psicofarmaci sono droghe in piena regola. Si fa una distinzione politicamente corretta, ma effettivamente non esiste nessun tipo di differenza. Parliamo di organismi in deficit di alcune sostanze che vengono somministrate cercando di trovare un equilibrio.

Il libro è scritto con una lingua altissima, ci sono immagini incredibili.

Io sono autistico, le parole sono un'ossessione, le studio da sempre. Vivo tra i sinonimi, i significati. Per questo libro mi è stato utilissimo il *Dizionario medico Larousse*, un testo degli Anni '50, nel quale ho trovato sostantivi medici per illuminare certe condizioni. Quanto alle immagini, delle volte mi sento dire: «Ma come ti è venuto in mente di raccontare la Liguria come una macchia sulla lingua?». Può sembrare una metafora, un'immagine erudita, manierista, sofisticata, la verità è che io l'ho vista. Io vivo nelle allucinazioni, mi sono limitato a descriverle, metterle nero su bianco.

Lei è omosessuale. Come è stato prenderne coscienza?

È stato un trauma. Avevo pensieri omosessuali fin da piccolo, le mie fantasie erano declinate verso gli



Qui sopra, quattro autoritratti di Vincent van Gogh. Anche il pittore olandese aveva una sofferenza psichica complessa e un talento straordinario.

uomini. Eppure ho preso coscienza del mio orientamento solo a quindici anni, mentre guardavo una trasmissione televisiva di Daria Bignardi che si chiamava *Tempi moderni*. Ho visto una coppia gay e mi sono detto: «Anche io sono così». È stato scioccante. Ho fatto coming out a diciotto anni, mia madre mi ha accolto, mio padre no (nel libro il padre si chiama «il negazionista», ndr). Il mio primo romanzo parlava di questo. In un certo senso ho rovinato la festa a tutti, finalmente pubblicavo un libro ed era una storia gay. Ai nonni venivano nascosti tutti gli articoli in un cui si faceva menzione dell'omosessualità.

Dove nasce questo titolo, *Lo sbilico*? Una parola mai sentita prima.

È incredibile. Nell'immenso lavoro di ricerca che ho fatto sulle parole, ho finito per inventarne una che non esiste. L'ha usata un mio amico in palestra, mi ha detto: «Sei in sbilico», significava che non ero in equilibrio con il bilanciario, ed era vero. Non sono e non sarò mai in equilibrio.

Prende tutte le medicine che le prescrivono?

Sì. Decifro perfettamente gli effetti. A vent'anni, quando mi hanno diagnosticato uno spettro depressivo e un disturbo ossessivo, mi hanno somministrato la Paroxetina: dopo due settimane di cura sentivo la mente più lucida, riuscivo a capire, captare cose che prima erano indecifrabili. Prendo anche le dopamine, che mi fanno sentire più forte, anche fisicamente, faccio un allenamento «importante» che mi serve moltissimo. Assumo pasticche che funzionano sugli inibitori, forse anche per questo ho scritto cose così forti, così indicibili, è come se la mia

soglia del limite fosse più bassa. Invece ho paura degli antipsicotici, li prendo solo in gocce. Gli antipsicotici annullano la fantasia, la creatività. E io, senza quella, muoio.

Ha paura del successo?

Sì. Questo libro mi terrorizza, appena succede una cosa bella, una ristampa, una traduzione, cado in una landa di pensieri oscuri, ho paura di ammalarmi, di morire.

È già pronto per scrivere qualcosa di nuovo?

Devo stare ancora su questo libro, *Lo sbilico*, anche se mi tiene incollato su questi argomenti, non faccio che parlare di me, della mia condizione. Una parte vorrebbe andare via, scrivere di altro, ma se lo facesse? Se scrivessi un libro sulla scienza, qualcosa con un taglio storico, la gente direbbe: «Chi l'ha scritto, Pierantozzi? Ma quello è matto!». F